

MIM

Quindicinale N. 13 - 24 Novembre 2023



Ricucire gli strappi

Una sartoria sociale forma donne detenute e studenti per aiutare l'alta moda

FEMMINICIDI

INVESTIGATORI PRIVATI
CONTRO LA VIOLENZA

RELIGIONE

UNA MOSCHEA UFFICIALE
PER LA COMUNITÀ ISLAMICA

SPORT

SCACCHI E PUGILATO
IN UN'UNICA DISCIPLINA

Sommario

24 Novembre 2023



In copertina: la sartoria a San Vittore della cooperativa Alice
Foto di Carlotta Verdi

3 Milano 2050
di Chiara Evangelista e Carlotta Verdi

4 Un investigatore contro la violenza
di Alice De Luca

6 «Lea Garofalo scosse le coscienze»
di Lorenzo Stasi

8 Carceri e scuole per l'alta moda
di Carlotta Verdi

10 Il culto invisibile. L'islam ottiene il suo spazio in città
di Sara Bottino

13 Prima macchina da corsa, ora cani
di Chiara Evangelista

14 Mens sana in corpore sano: allenarsi con lo scacchipugilato
di Francesco Crippa

16 Aiutare gli altri pedalando
di Martina Orecchio

17 Una casa per la letteratura sportiva: arriva la prima biblioteca dedicata
di Matteo Gentili

18 Fiumi di cemento, quando costruire aumenta il rischio idrogeologico
di Vincenzo Piccolo

20 Cinque domande a... Daniela Lucini, professoressa e direttrice del Centro di medicina dell'esercizio presso l'Auxologico Capitanio di Milano
di Matteo Gentili

al desk
Francesco Crippa
Martina Orecchio
Valentina Romagnoli
Lorenzo Stasi

In collaborazione con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ilg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:
<https://www.lasestina.unimi.it/mm/>



Foto di Valentina Romagnoli



Piazza Gae Aulenti
(foto di Chiara Evangelista)

Milano 2050

La città ideale. Da progettare ora

di CARLOTTA VERDI
@carliloz

A sorpresa, la città di Torino ha organizzato un dibattito sul suo futuro, Torino 2050. Al di là degli specifici incontri, colpisce il fatto che una singola città cominci a riflettere ora sul destino che avrà tra trent'anni.

Eppure, progettare il futuro è l'unico modo per non subirlo. Sarebbe bello che Milano cominciasse a fare lo stesso, anche in virtù dell'asse ideale di una «collaborazione competitiva» tra le due città auspicata durante il primo incontro di Torino 2050 dall'archistar milanese Stefano Boeri, in dialogo con il suo omologo torinese Carlo Ratti.

Proprio Milano, la città della moda, dell'innovazione, delle idee, un laboratorio capace di reinventarsi, riplasmando la propria natura con il mutare delle condizioni. Lo ha fatto con l'esplosione del terziario dopo la chiusura delle fabbriche, puntando anche sull'ambiente in tempi non sospetti.

Che posto vogliamo abitare? Il microcrimine, il traffico, i costi troppo elevati sono problemi contingenti che sembrano allontanarci dall'ambiziosa progettazione di un futuro migliore. È importante stare con i piedi per terra, dice qualcuno. Al contrario, però, sono proprio le questioni che tormentano il nostro presente a determinare il nostro futuro. Bisogna volare alto, perché Milano traina l'Italia. Guidare il Paese è parte del suo Dna e solo conservando la lungimiranza che la contraddistingue potrà continuare a essere la metropoli che tutti conosciamo.

Tutti noi, milanesi di nascita o d'adozione, dobbiamo iniziare a pensare oggi a che città vogliamo da qui ai prossimi 30 anni. Per costruire insieme un futuro che è già presente.

La città reale. Da costruire adesso

di CHIARA EVANGELISTA
@chia_evangelista

«Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità». È il 28 febbraio 1978. Aldo Moro pronuncia quello che sarebbe stato il suo ultimo discorso al suo partito. Un invito ai gruppi parlamentari della Dc ad abitare il presente.

«Si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà», diceva l'onorevole in un'Italia avvolta dalle tenebre del terrorismo rosso e nero, stritolata dalla crisi finanziaria.

La realtà che conosciamo non ci sarebbe stata se in quegli anni ci si fosse rifugiati nell'altrove, sfuggendo dalle responsabilità che ogni momento storico chiede di assumersi. Per il filosofo Albert Camus, la vera generosità verso il futuro consiste nel donare tutto al presente. Se, quindi, nell'oggi cammina già il domani, il «qui e ora» è l'unico passaporto per l'avvenire, il biglietto da obliterare per avere un posto in prima fila nella programmazione futura.

Perciò possiamo pensare ai taxi volanti, quando i ritardi di Trenord fanno rimpiangere i tempi delle carrozze e dei cocchieri? Possiamo sognare una città più acculturata, quando il cinema Odeon, in piazza Duomo, è stato chiuso quest'estate per far posto a un centro commerciale? Possiamo fantasticare su un domani in cui i cittadini usciranno senza paura per le strade della città, quando Milano oggi è maglia nera per la criminalità? Possiamo pensare alla metropoli del futuro, quando i ragazzi stessi non vedono il loro avvenire qui per via del caro affitti? Possiamo immaginare un domani senza l'oggi? Per questo Milano 2050 non potrà esserci senza Milano 2023.

Un investigatore contro la violenza

L'11% delle donne uccise nel 2023 aveva chiesto aiuto
Le associazioni sperimentano una nuova figura per proteggerle

di Alice De Luca
@c.ali.pso



Una panchina rossa contro la violenza sulle donne a Monza (foto di Alice De Luca). Nella pagina accanto, l'investigatore Luciano Ponzi

Adesso bisogna immaginare. Serve che si pensino precisamente 587 donne, quante bastano per riempire quattro tram e mezzo al massimo della loro capienza e tante quante, nel corso del 2022 a Milano hanno denunciato di aver subito una violenza sessuale. Bisogna immaginare che queste donne siano state un sacco di cose da esprimere attraverso aggettivi. Loro preferirebbero non doversene addossare nessuno, ma ce n'è uno che pesa più degli altri: quando qualcuno le definisce coraggiose si apre una ferita. Nessuna donna che denuncia dovrebbe portare il peso di essere coraggiosa, per due motivi. Il primo è che questo presuppone che chi non denuncia non lo sia. Il secondo è che affidarsi allo Stato non dovrebbe fare paura. Oggi però, per denunciare il coraggio serve ancora. A spaventare le donne

sono soprattutto le possibili ritorsioni da parte di chi le abusa, a fronte di un sistema di tutela da parte delle istituzioni spesso ancora troppo lento. Le associazioni antiviolenza hanno quindi cercato di porre rimedio al problema, collaborando con agenzie di investigatori privati che garantiscano l'incolumità della donna soprattutto nelle fasi successive alla denuncia, durante le indagini preliminari, quando ancora non sono stati emessi provvedimenti cautelari contro l'uomo violento. Denunciare, infatti, non significa ancora essere al sicuro. Lo dimostrano i dati dell'osservatorio online dell'associazione Non una di meno: dei 103 femminicidi compiuti in Italia nel 2023, 12 hanno riguardato donne che avevano già denunciato o si erano rivolte a centri antiviolenza. Si tratta dell'11,6 per cento dei casi. Ci dev'essere, quindi, qualcosa che

ancora non funziona se il sistema dimostra di non saper proteggere nemmeno chi chiede aiuto. La lentezza della procedura giudiziaria è tra le cause più probabili di questo problema, deducibile dai casi di cronaca più che dai dati, troppo spesso lacunosi. Le ultime rilevazioni dell'Istat, contenute nel rapporto *Delitti, imputati e vittime di reati*, sono infatti ferme al 2017, quando a livello nazionale il tempo mediano tra l'iscrizione del reato e l'inizio dell'azione penale era di circa 290 giorni. Ancora l'Istat riferisce invece che l'intervallo medio tra il momento in cui avviene la violenza sessuale e la sentenza definitiva è di 960 giorni per il primo grado e 2.040 in appello, ma i dati sono fermi al 2018. Era il 2021 quando Gessica Notaro, imprenditrice e attivista sfregiata al volto con l'acido dall'ex fidanzato nel 2017, durante il congresso nazionale

di Federpol a Sesto San Giovanni, propose di utilizzare investigatori privati come scorta per la donna dopo la denuncia. Da quel momento qualcosa si è mosso e alcune agenzie di investigazioni hanno cominciato a collaborare con le fondazioni e le associazioni antiviolenza. L'agenzia Luciano Ponzi, attiva a Milano e specializzata nei casi di stalking, è una di queste e ha da poco annunciato il lancio di un nuovo progetto pilota, ancora in fase embrionale, in collaborazione con la fondazione Doppia Difesa. Lo scopo è quello di garantire l'incolumità della vittima monitorandola sia in modo statico, magari con appostamenti fuori dalla sua abitazione, sia in modo dinamico, per esempio accompagnandola in incognito sul posto di lavoro. «I nostri operatori però non sono bodyguard» ci tiene a precisare l'investigatore Luciano Ponzi. Se durante questa sorveglianza, infatti, avvengono delle aggressioni, gli investigatori non hanno la facoltà di intervenire con gli stessi poteri della polizia e possono solo chiamare in tempo reale le forze dell'ordine facendole arrivare sul posto. Questo può succedere perché, spiega Ponzi, «la nostra non è una presenza ingombrante o dissuasiva per lo stalker. Noi siamo in incognito, parcheggiati nel nostro veicolo o al bar a bere un caffè e teniamo d'occhio il potenziale aggressore e i suoi movimenti». L'anonimato, poi, è necessario soprattutto quando la funzione dell'investigatore privato nei casi di stalking e di molestie è quella di raccogliere prove a fini processuali, che serviranno alla donna a dimostrare la sua accusa. «Nel 99 per cento dei casi lo stalker è conosciuto», continua Ponzi, «abbiamo una fotografia e tutte le informazioni su di lui. Verifichiamo dati anagrafici, parentele, posti che frequenta, lavoro, mezzi che utilizza e che vengono monitorati. Contemporaneamente controlliamo i posti sensibili della vittima, che possono essere l'abitazione, il posto di lavoro o la palestra. Di solito per seguire un caso sono coinvolti almeno

due operatori». Un enorme dispiego di risorse, insomma, che rendono l'attività investigativa molto costosa. Spiega Ponzi: «I nostri accordi con le fondazioni prevedono una tariffa oraria dimezzata del 50 per cento con chilometraggio, rifornimenti e pernottamenti inclusi nel prezzo. Nonostante queste agevolazioni il prezzo è comunque elevato e può arrivare a qualche centinaio di euro al giorno». Una soluzione, quindi, che poche donne possono permettersi se non si rivolgono alle fondazioni che pagano per loro. Per dare un'idea, la fondazione Doppia Difesa ha messo a disposizione un budget di 30mila euro per il progetto pilota, con il quale conta di riuscire ad aiutare una o due donne. Un'alternativa sarebbe quella di ricorrere al gratuito patrocinio, una misura che permette a soggetti meno abbienti di far ricadere le spese processuali (per accusare o per difendersi) sulle casse dello Stato. Di solito questa agevolazione viene concessa solo a beneficiari che rispettano certi limiti di reddito ma può essere estesa senza condizioni alle persone che sono state offese da alcuni reati, tra cui maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale e atti persecutori. Il problema è che le risorse offerte dallo Stato per il gratuito patrocinio sono così ridotte che per i professionisti non è conveniente rendersi disponibili per servire a questo istituto. «Chi si mette a disposizione per il gratuito patrocinio fa praticamente beneficenza», sintetizza Luciano Ponzi, «Infatti questa cosa funziona poco e male». Poste queste difficoltà, la quantità di donne che ricorrono ai servizi degli investigatori privati varia in base alle specializzazioni dell'agenzia e a quanto viene pubblicizzata. «Direi che i casi di stalking o molestie che seguiamo», racconta ancora Ponzi, «sono almeno il 70 per cento nell'ambito penale e il 30 per cento nell'ambito privato». Diversamente riferisce Maurizio Tacchino di Reserv investigazioni, agenzia specializzata in ambito aziendale e attiva su

Como e Milano: «Riceviamo spesso diverse chiamate sul tema che si concretizzano in servizi per le vittime. Talvolta, però, i servizi non vengono effettuati anche a causa dei costi che queste donne devono sostenere». Ciò nonostante, anche Reserv ha un programma di intervento antistalking, differenziato in base alle caratteristiche del caso: stalking online, stalking fisico oppure molestia con violenza. «Anche noi stiamo preparando dei protocolli» riferisce Tacchino, «che dovranno essere presentati alle associazioni e magari alle autorità locali che, predisponendo un certo budget, volessero investire in progetti di tutela delle donne che ci vedrebbero coinvolti. Stiamo lavorando anche sui costi, cercando di fornire tariffe convenzionate standard e di facile accesso per le vittime alle autorità che ne fossero interessate». Si prospetta quindi un futuro di prove e progetti, dopo i quali il ricorso a investigatori privati, soluzione nata come toppa a un buco nella maglia della tutela alle donne, potrebbe anche diventare strutturale. Di certo lo sperano le agenzie: «Vogliamo far capire che l'investigatore non è solo uno spione che indaga sull'infedeltà delle coppie» conclude Ponzi, «Siamo relegati agli stereotipi del cinema e dei romanzi, ma nella realtà pensiamo di poter essere invece un importante ausilio alle forze di polizia, se solo venissimo considerati».



«Lea Garofalo scosse le coscienze»

A 14 anni dall'omicidio della testimone di giustizia vittima di mafia, preoccupano gli interessi dei clan per i miliardi di Pnrr e Olimpiadi



La tessera 2020 di Wikimafia dedicata a Lea Garofalo (Foto di Pierpaolo Farina)

di Lorenzo Stasi
@lorenzostasi

«Milano è una grande città, non è come la Calabria». Nel 2009 lo pensavano migliaia di milanesi, convinti dell'impermeabilità della propria città alla violenza mafiosa. Lo pensava anche Lea Garofalo - le parole sono sue - ma la sua storia, rapita e uccisa a Milano il 24 novembre di 14 anni fa, racconta una realtà diversa.

Originaria di Petilia Policastro, paese calabrese a 50 chilometri da Crotona, Garofalo è figlia di una famiglia di 'ndrangheta (perde il padre a 9 anni). Nel maggio del 1996, a Milano, viene arrestato suo fratello Floriano, che si era spostato al Nord per gestire i traffici di droga. Ma la storia di

del 24 novembre Garofalo incontra Cosco vicino all'Arco della Pace. Da lì viene portata in un appartamento di piazza Prealpi 2 e uccisa. Il suo corpo sarebbe stato poi dato alle fiamme per tre giorni consecutivi, in modo che non ne rimanesse alcuna traccia.

La vicenda e quel che ne seguì rappresentano uno spartiacque per la storia della città e per la percezione che i milanesi avevano della presenza mafiosa all'ombra della Madonnina, un anno prima dell'inchiesta Crimine-Infinito che dimostrò, anche nelle aule dei tribunali, che la mafia aveva messo da anni le radici a Milano. «Lea Garofalo fu fondamentale, suo malgrado», spiega Pierpaolo Farina, sociologo e fondatore di Wikimafia, un'enciclopedia sulle mafie e una delle associazioni antimafia più attive nel capoluogo lombardo. «Mentre all'ora sindaca Letizia Moratti andava in televisione a dire che la mafia in città non esisteva, pochi mesi dopo Lea Garofalo veniva rapita e uccisa in pieno centro. Per anni non se n'è parlato, anche perché non si trovava il corpo. Ma è stata la testimonianza della figlia contro il padre a dare una svolta al processo». Denise Cosco ha ricevuto l'Ambrogino d'oro nel 2013. «Il processo fu un momento di risveglio delle coscienze dei milanesi», continua Farina, «con centinaia di studenti che partecipavano a tutte le udienze. Questo gruppo si è poi costituito come presidio di Libera "Lea Garofalo". Fu fondamentale soprattutto perché era una donna, e con questo saltava lo stereotipo della mafia che non tocca donne e bambini. E in più c'è stata la determinazione della figlia, che tutt'ora vive sotto protezione, che si è fatta forza e, sostenuta da Enza Rando dell'associazione Libera, ha portato in aula la propria testimonianza contro il padre. Insomma, non c'è stata solo una moglie che si ribella al compagno, ma anche una figlia che fa condannare

Lea Garofalo si era nel frattempo intrecciata con un'altra famiglia di mafia, quella di Carlo Cosco, con cui si era già trasferita nel capoluogo lombardo e con cui aveva avuto una figlia, Denise. Cosco sarebbe stato arrestato nel maggio 1996 proprio con il cognato.

Dopo aver lasciato la città, nel 2002 Garofalo decide di iniziare a collaborare con la giustizia e a raccontare affari e faide tra la cosca della propria famiglia e quella del compagno. Da qui parte un percorso di protezione che la farà vivere sotto falsa identità, insieme alla figlia, in diverse zone d'Italia. Ma nel novembre del 2009 torna a Milano con Denise, diventata maggiorenne, per parlare con l'ormai ex compagno, nel frattempo uscito dal carcere, del futuro della figlia. Il pomeriggio



La lapide di Lea Garofalo al Cimitero Monumentale (foto di Lorenzo Stasi).
In basso, una bandiera dell'associazione Libera (foto di Libera)

il padre».

I pochi resti del corpo di Garofalo, oggi conservati al Cimitero Monumentale, verranno ritrovati solo nel 2013. Il 19 ottobre di quell'anno, in piazza Beccaria, più di 3mila persone hanno partecipato ai funerali civili. «Chi ha portato la bara, sottolinea Farina, ne ricorda la leggerezza, dentro c'erano solo frammenti. Da lì c'è stato tutto un movimento per la memoria di Lea, che tutt'ora va avanti, anche se negli anni ha perso un po' di incisività».

La violenza che ha contraddistinto la vicenda di Lea Garofalo e che ha così tanto impattato sulla coscienza civile di Milano ha lasciato negli ultimi anni spazio a un *modus operandi* più mimetico e silenzioso.

«In Lombardia l'ultimo plateale omicidio di mafia c'è stato ai tempi di Crimine-Infinito, gli episodi di violenza non sono così eclatanti da conquistare la prima pagina dei giornali. In più, in una città come

Milano non c'è neanche quel controllo del territorio che si ha a Corleone o a San Luca, o a Buccinasco e Corsico. E quindi non si percepisce quella pervasività capace di riaccendere le coscienze».

Il movimento antimafia oggi a Milano si scontra soprattutto con questa difficoltà: da una parte c'è una mafia - soprattutto calabrese - che ha solide radici e che fa affari, e dall'altra una sotto-percezione del fenomeno. Solo nelle ultime settimane, con l'inchiesta Hydra, la Direzione distrettuale antimafia di Milano ha avanzato 153 richieste di misure cautelari (poi ridimensionate dal Gip) ipotizzando l'esistenza di un unico organo tra le diverse mafie presenti in Lombardia. Tra gli arrestati ci sono Giovanni Morabito, figlio di Rocco Morabito, storico capo mafia 'ndranghetista, e Paolo Aurelio Errante Parrino, cugino di Matteo Messina Denaro e referente lombardo di Cosa Nostra della provincia di Trapani.

Nonostante la presenza di nomi eccellenti e numeri che parlano da soli - solo a Milano ci sono 667 immobili e aziende confiscate - le organizzazioni mafiose nel capoluogo lombardo sono riuscite, anche per un'evoluzione di metodi e affari,

ad allontanare da sé i riflettori. «Il core business rimane il traffico di droga. Ma quei capitali sporchi poi vengono reinvestiti nell'economia legale. La cosa che va per la maggiore adesso sono le frodi fiscali, tra fatture false e appropriazione di fondi comunitari, anche perché le pene sono basse», spiega Farina. Che aggiunge: «Noi e altre associazioni antimafia facciamo difficoltà perché i cittadini non percepiscono la mafia come un problema urgente. Anche comprensibilmente, ormai sembrano esserci altre priorità».

Eppure da più parti risuonano campanelli d'allarme. Secondo l'ultimo Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia realizzato dall'osservatorio Cross dell'Università Statale di Milano e da Polis, «la Lombardia è la seconda regione di 'ndrangheta» dopo la Calabria. La situazione è resa ancora più allarmante dagli occhi puntati dai clan verso i miliardi del Pnrr e dei fondi per le Olimpiadi invernali che, come si legge nel rapporto dei ricercatori coordinati da Nando dalla Chiesa, «indurrà le organizzazioni mafiose e, in particolar modo, la 'ndrangheta a tentare di allungare il passo verso l'economia legale del territorio».



Carceri e scuole per l'alta moda

La Cooperativa Alice: dalla collaborazione con La Scala al progetto di riscatto per lavoratrici con passati difficili

di Carlotta Verdi
@carliloz

Gli studenti di moda dell'istituto professionale Kandinsky lavorano con macchine da cucito domestiche e qualche scampolo comprato al mercato dai loro professori. Loro, come tutti gli altri aspiranti artigiani del domani, non ricevono una formazione adeguata per poter lavorare con i brand del lusso, perché nemmeno il cuore della capitale della moda è in grado di fornirgliela. La conseguenza è che oggi, in Italia, mancano 124mila addetti del settore moda. Secondo uno studio di Altagamma e Unioncamere, da qui al 2026 il lusso avrà bisogno di 346mila nuove figure.

Per far fronte a questa carenza, negli ultimi anni molte case di moda hanno deciso di fare da sé con accademie private: l'ultima a essere annunciata è quella di Bottega Veneta. Tuttavia, spesso si tratta di percorsi elitari, scelti da figure già in parte formate. C'è chi però crede nella scuola pubblica e nel suo potenziale come tempio del cambiamento. Tra loro, Caterina Micolano, presidente di Cooperativa Alice, sartoria sociale che produce per conto terzi nelle carceri di Monza e di Bollate e in un laboratorio esterno in centro città, dove lavorano donne che hanno un vissuto carcerario.

A Milano è una realtà storica, fra le cooperative di inclusione lavorativa più antiche sul territorio nazionale, con i suoi 31 anni di attività. Ben lungi dal prestarsi alla pratica del *social washing*, negli anni ha raggiunto competitività sul mercato per qualità e servizio.

Tutte le persone che ci lavorano sono assunte con un contratto di lavoro nazionale, anche quelle che sono in carcere. «Stiamo usando Alice come esperimento, assumendoci delle responsabilità per tentare di farla diventare un modello di economia

sostenibile pura. Per ognuno c'è un periodo di apprendistato con sarte e modellisti esperti che va dai tre mesi all'anno. Ma la dignità passa attraverso la serietà del rapporto di lavoro, data dal rispetto dei contratti sindacali. Che tu sia una ergastolana, sia dentro o sia fuori, quando sei con noi sei una lavoratrice. Alice nasce per dare un'opportunità di vita diversa», spiega la presidente.

Negli anni, Alice è stata sartoria teatrale per La Scala e per La Fenice, ha lavorato con grandi maison quando ancora non andava di moda ostentare l'aspetto sociale di un progetto e ha

Hanno iniziato in carcere, alcune di loro escono la mattina e tornano dentro la sera, c'è chi ha già scontato la pena e altre che invece sono ai domiciliari. Tra laboratori esterni e interni alle carceri, sono 15 le persone che lavorano con la cooperativa.

Perché da sempre la missione di Cooperativa Alice è quella di restituire dignità attraverso il lavoro. Una dichiarazione d'intenti che si è estesa a Ethicarei, prima filiera etica del *made in Italy* certificata Fair Trade e di cui la cooperativa è capofila.

Fondata proprio da Caterina Micolano insieme all'ex amministratrice



I locali di Sartoria San Vittore (foto di Carlotta Verdi)

confezionato i primi vestiti delle veline. «Non erano gli anni della sostenibilità come etichetta, ma erano gli anni della filantropia pura. Nessuno dei grandi avrebbe mai affidato apertamente un lavoro a una cooperativa in carcere. Ma Alice ha impostato fin dall'inizio il suo modello di intervento su una co-progettazione con le persone stesse e l'ha basato sulla tecnica professionale. A oggi la Cooperativa mantiene quella matrice *low profile*, di laboratorio che è sempre stato percepito come non da aiutare, ma capace di produrre», racconta Micolano.

Le persone che ora lavorano nel laboratorio esterno, Sartoria San Vittore, collaborano con la cooperativa da almeno cinque anni.

delegata di Ferragamo Micaela Le Divelec e a Caterina Occhio, manager di cooperazione allo sviluppo che ha lavorato per diverse agenzie delle Nazioni Unite, Ethicarei è nata dopo la pandemia per aiutare il segmento del lusso ad accorciare le distanze della produzione e a rispettare i criteri Esg. Un progetto che crea ponti tra istituzioni, scuole e case di moda per recuperare il *made in Italy* e che ora sta investendo soprattutto sulla formazione.

Da qui la collaborazione con l'istituto Kandinsky, che grazie alla visione illuminata della preside Alfonsina Cavalluzzi e di un gruppo di giovani docenti, permetterà ai ragazzi di ricevere a inizio 2024 macchine da cucito industriali acquistate con fondi



Una delle sarte al lavoro sulle toghe confezionate dalla sartoria forense, uno dei reparti di Sartoria San Vittore (foto di Carlotta Verdi)

del Pnrr sulla base delle indicazioni di potenziali datori di lavoro, ma anche macchine dismesse del gruppo Florence, catalizzatore dei maggiori laboratori del lusso italiani e che ai docenti della scuola offrirà workshop di aggiornamento insieme ai co-promotori del progetto Ethicarei, Armani, Chloé e Aspesi. Non solo le macchine, ma anche i materiali. I 1.200 studenti dell'istituto potranno dire di lavorare su stoffe di queste case di alta moda, i cui magazzini straripanti offriranno loro tessuti di prima qualità con cui esercitarsi. Già l'anno scorso era stata lanciata un'iniziativa pilota con un altro brand del lusso, che aveva donato alla scuola pellami e tessuti, questa volta però il progetto si fa più strutturato.

«Occorre fare innamorare di questo mestiere, cambiare la narrazione sui macchinisti della filiera ripartendo dalle scuole», secondo Micolano. «A Milano ce ne sono tre, la scelta di iniziare con l'istituto Kandinsky non è casuale. La scuola è frequentata da molti ragazzi che provengono da contesti svantaggiati. Saranno i grandi della moda a raccontare loro che c'è bisogno della professionalità e della nobiltà del lavoro artigiano».

A iniziare questo dialogo con gli studenti sarà uno stilista milanese maestro della vecchia scuola, da sempre molto attento alla sostenibilità. Lui accompagnerà i ragazzi verso la sfilata di fine anno con un workshop di direzione creativa.

La professoressa dell'istituto Kandinsky Corinna Barsottini, che ha preso le redini del progetto, dice: «È ancora tutto in divenire. Si tratta di un accordo di rete che parte dall'esigenza di collegarci il più possibile al territorio, soprattutto alle realtà sociali. Per noi è stata

un'occasione unica perché la gestione degli aspetti tecnici del laboratorio richiede un costante aggiornamento». Come spiega Micolano: «Basta creare connessioni. Questo è lo sviluppo sostenibile in cui crediamo. Noi l'abbiamo definito un ecosistema dove brand, scuole, enti del terzo settore e laboratori profit si incontrano e cercano insieme delle soluzioni possibili e sperimentabili per fare vera sostenibilità, sociale, ambientale ed economica. È questo il paradigma dello sviluppo sostenibile».

In ottica di una formazione continua si pensa anche agli istituti post-diploma. «Stiamo avviando il primo progetto per adulti in condizioni di fragilità con l'istituto tecnico

superiore di Bollate. Se servono tre anni per creare una sarta, capace di fare anche una sola lavorazione perfetta, a noi in carcere il tempo non manca», racconta Micolano. Che conclude: «Abbiamo già proposto una collaborazione ai grandi gruppi e hanno accettato. Avvieremo i primi progetti nel 2024 sulle fasce detenute. Tuttavia, presto contiamo di estendere il nostro lavoro anche ad altre categorie, fra cui i minori non accompagnati. Tutti quei ragazzi che arrivano da soli nel nostro Paese e che spesso hanno già confidenza con il lavoro manuale».

Il progetto con l'istituto Kandinsky è appena partito e coinvolge ragazzi, docenti, case di moda e istituzioni, in totale aderenza con la filosofia della Cooperativa che crede in una sostenibilità partecipata da tutte le fasce della società.



Una sarta di Sartoria San Vittore al lavoro su una borsa (foto di Carlotta Verdi)



Alcuni uomini in preghiera dentro la Casa della Cultura Musulmana di via Padova (foto di Sara Bottino)

Il culto invisibile L'islam ottiene il suo spazio in città

Una raccolta fondi per la prima moschea ufficiale in via Padova

di Sara Bottino
@meditative_me_

Moschea in arabo *masjid* significa “colui che si prostra”, che si distende con il viso rivolto a terra. Questa definizione intende la moschea non tanto come uno spazio architettonico o un posto, ma come un momento: quello della preghiera nella religione musulmana.

Forse per questo a Milano, nonostante non esista una vera e propria moschea, la comunità islamica ha continuato a pregare adattando gli spazi che aveva a disposizione ad ambienti di culto. Sui marciapiedi di via Jenner, dentro palazzetti dello sport, sotto tendoni improvvisati per il venerdì santo e in molte altre strutture, centri culturali, trasformati in sale di preghiera semplicemente stendendo dei tappeti sui cui appoggiare le ginocchia.

Oggi esistono diverse app sul telefono che con una bussola digitale indicano la direzione della Città Santa della Mecca. Basta rivolgersi verso questa e si può pregare in qualsiasi luogo.

Se i musulmani si sono adattati a Milano e ai pochi spazi disponibili, la città ha fatto più fatica a farlo con loro. Dopo più di vent'anni di attesa e richieste, alla fine, la Casa della

Cultura musulmana di via Padova 144 ha ottenuto le chiavi degli ex bagni pubblici di via Esterle per costruire una nuova moschea in grado di ospitare a turni circa 3.500 fedeli.

Un edificio di 1.500 metri quadri abbandonato da sei anni che rappresenta il primo immobile comunale concesso alla comunità per costruire un luogo di culto islamico. «Milano merita di avere una moschea degna della sua reputazione», racconta il presidente della Casa della Cultura musulmana, Mahmoud Asfa, «Un luogo aperto a tutta la città, non solo alla nostra comunità. Una moschea che accolga attività religiose, ma anche culturali e sociali. Dopo anni di lotta finalmente siamo soddisfatti, abbiamo speso quasi 500mila euro per la concessione e investiremo molti altri soldi per i lavori. Ci sono troppe macerie e forse converrà demolire e ricostruire, ma abbiamo aperto una raccolta fondi tra i fedeli musulmani». La Casa della Cultura musulmana è uno dei 19 centri culturali islamici riconosciuti a Milano ed è una piccola struttura adattata a sala preghiera che affaccia su via Padova.

«Quello che mi manca di più di casa è

sentire la voce dei fedeli che intonano i versi del Corano», racconta un fedele arrivato di corsa per la preghiera del mezzogiorno, «per noi i canti sono come le vostre campane, un richiamo alla preghiera che risuona per tutte le strade. Ovviamente qui daremmo fastidio e non ci è concesso farlo. Cantiamo a porte chiuse e ci adattiamo alla città che ci ospita, ma lo spazio è piccolo per tutti».

Talmente piccolo che, in alcune occasioni, le donne lasciano il posto agli uomini e pregano a casa. «Sono molto felice per la nuova moschea. Ci sarà posto per tutti e potremo evitare di pregare per strada o negli scantinati, così saremo più trasparenti e nessuno avrà dubbi su cosa facciamo». A parlare ora è un altro fedele che lavora in una pizzeria dall'altra parte della strada.

“Prodotti filippini, cinesi, arabi e sudamericani” è l'insegna del minimarket vicino al suo locale ed è solo una delle tante che si trovano in via Padova, una via lunga quattro chilometri che attraversa il quartiere Loreto. Sulla stessa strada si trovano, uno a fianco all'altro, un barbiere arabo, uno cinese e uno indiano.

Simbolo della multiculturalità della zona, fra le più ricche dal punto di vista etnico di Milano.

«In questo quartiere ci sono cresciuti», racconta la vicesindaca Anna Scavuzzi, «è pieno di culture diverse che convivono tra loro e sono felice che finalmente la comunità islamica, che vive lì da più di trent'anni, abbia ottenuto uno spazio di culto dignitoso e adatto alle loro esigenze». Poi aggiunge: «Le polemiche del centrodestra sul rischio che si possa creare un ghetto islamico sono infondate perché, ripeto, loro in quel quartiere ci sono sempre stati. Non nascondo la preoccupazione che ha scatenato Hamas, ma penso che la soluzione, ancor di più in questo momento, sia tenere bassa la tensione e rimanere in dialogo con la comunità islamica».

L'edificio in cui verrà costruita la moschea è stato occupato per anni da 40 abitanti stranieri ora sgomberati. Ragazzi e uomini con contratti precari e quindi con una disponibilità economica incompatibile al mercato

immobiliare di Milano. «La maggior parte di loro è musulmana», dice Salvatore Porcaro, membro dell'associazione Ci Siamo - Rete solidale, «non chiedevano di restare, ma che il comune trovasse per loro delle soluzioni abitative alternative che non sono mai arrivate».

Mahmoud Asfa racconta: «Il comune ci ha chiesto di presenziare la mattina dello sgombero e noi siamo andati. Ci dicono che siamo stati poco solidali e in prima fila per farli uscire, ma questo cosa significa? Mica siamo in guerra. L'ultima cosa che vogliamo è una guerra tra poveri, ma dovevamo cominciare i lavori per uno spazio che abbiamo atteso a lungo e di cui abbiamo bisogno».

Quando Mahmoud Asfa è arrivato in Italia nel 1982 per studiare architettura, i musulmani erano pochi e non esistevano spazi di nessun tipo. «Facevo le mie preghiere tra una lezione e l'altra sotto le scale del Politecnico usando un cartone per le ginocchia», racconta Asfa. Oggi sono circa 100mila i musulmani che vivono

in città; esiste la comunità islamica del Bangladesh, del Senegal, dell'Albania, della Tunisia e dell'Italia.

«Mia figlia ha iniziato a chiedermi perché i suoi compagni di classe cristiani o ebrei quando vogliono pregare possono andare in chiesa o in sinagoga mentre lei no. Le nuove generazioni hanno bisogno di un luogo di culto», spiega sempre Asfa mentre si prepara a guidare la preghiera alla Casa della Cultura musulmana.

Da decenni le varie comunità islamiche si contendono degli spazi più capienti e adeguati ad ospitare tutti i fedeli. Un percorso lungo, lento e faticoso dovuto in parte anche a ostacoli legislativi come la legge regionale 12 per il governo del territorio in materia di paesaggio, chiamata anche “legge anti-moschee” dalla stampa.

«Questa norma è nata pasticciata e, mi permetto di dire, è stata dettata dalla paura di realizzare dei luoghi di culto islamici in città», commenta la vicesindaca Scavuzzi. «Avere identificato il tema delle moschee nella legge regionale introduce una discriminante. Perché le religioni sono tutte uguali davanti alla Costituzione, la norma non può fare differenze». In particolare, due disposizioni sono state messe in discussione per poi essere annullate dalla Corte Costituzionale. «La norma è piena di regolamentazioni di urbanistica che risultano eccessive», continua Scavuzzi, «va semplificato il procedimento che permette la costruzione di nuovi luoghi di culto perché garantirli è un fatto di civiltà e Milano non può negarlo».



Sopra, via Padova nel quartiere Loreto. A destra, gli ex bagni pubblici di via Esterle, dove verrà costruita la moschea (foto di Sara Bottino)



Da sito web a enoteca: quando i Piwi diventano realtà

Il locale Dipende che vino è la nuova sfida di Luca Gonzato
In Lombardia potrebbe nascere la prima Igt da viti resistenti

di Valentina Romagnoli
@biivela

Vetro e ferro battuto. Una porticina come quelle delle botteghe di città del secolo scorso, in un quartiere di Milano sud, sul naviglio Pavese, dove le case sono al massimo di tre piani. Quando la porta si apre si entra nell'enoteca Dipende che Vino, in via Ruggero Bonghi, 12. Il piccolo mondo del sommelier Luca Gonzato che per primo in Italia un mese fa ha aperto un negozio che vende solo vini Piwi, dal tedesco pilzwiderstandfähig, cioè vini, soprattutto bianchi, prodotti da incroci di viti resistenti alle malattie fungine, ottenute tramite impollinazione, quindi con un processo naturale, che permette di avere la qualità di una vitis vinifera come Merlot, Cabernet, Sauvignon, coniugata con la resistenza tipica di alcune viti selvatiche. «Con il cambiamento climatico le malattie fungine, favorite ad esempio dalle forti precipitazioni, sono sempre più frequenti», spiega Gonzato. Un centinaio di etichette in un piccolo locale dalle pareti bianche, il punto di arrivo (ma anche di partenza), di un progetto che nasce

qualche anno fa. «Dopo aver fatto sia il corso dell'Associazione italiana sommelier, sia quello dell'Onav per diventare assaggiatore, mi sono reso conto di aver raccolto parecchio materiale e, venendo dal mondo della comunicazione e della pubblicità, ho deciso di farne un sito internet», racconta il sommelier.

La pagina web si chiama Vini e Viti Resistenti e raccoglie articoli, recensioni e informazioni sul mondo dei Piwi, «quando ho aperto il sito è stata una soddisfazione, mi hanno contattato molti produttori che avevano varietà Piwi e che finalmente uscivano dall'ombra», spiega Gonzato, e aggiunge: «Le etichette regionali che mi piacciono di più sono Nove Lune, con il suo vino macerato Rukh e il suo passito Theia, la tenuta Castello di Grumello con il bianco Le Noci e il rifermentato Joh di Dellafiore Achille».

Una realtà recente e ancora poco conosciuta, dunque, che in Lombardia conta una ventina di produttori membri dell'associazione regionale Piwi e molti che hanno piantato le viti di varietà resistenti e ancora aspettano la prima vendemmia. Il presidente di Piwi Lombardia è Alessandro Sala,

che con la sua cantina Nove Lune è uno dei primi produttori di vino da varietà resistenti. «Quello che ci muove tutti è il fatto di fare una viticoltura pulita e sostenibile», racconta Sala, «e in questo senso la nostra regione è la prima e l'unica che possiede un disciplinare di qualità: abbiamo dovuto dire di no ad alcune cantine perché vogliamo che i vini siano tutti certificati bio, abbiamo messo un tetto alle rese massime (la produzione di quintali di uva per ettaro) e stabilito zone di qualità, escludendo ad esempio tutta la pianura e le zone non vocate, cioè non adatte. Questo ci differenzia dalle altre associazioni Piwi italiane e straniere, noi grazie al disciplinare che ci rappresenta siamo tutti visti come produttori di qualità». A Milano, i Piwi si trovano nelle carte dei vini di alcuni ristoranti di fascia alta, che hanno un occhio di riguardo per la sostenibilità. «I vini da varietà resistenti hanno in media prezzi maggiori, perché comportano un grande lavoro di sperimentazione, le rese sono basse, i produttori piccoli e le piante costano di più», dice Gonzato, che in enoteca ha bottiglie che vanno dai 12 ai 120 euro.

Una piccola realtà in rapido divenire, che unisce enologi e ricercatori. «Io dico sempre che la mia non è una cantina, ma un laboratorio», scherza Sala. Il progetto Vitaval, nato un anno fa dalla collaborazione dell'associazione Piwi Lombardia con l'Università degli Studi di Milano, ha l'obiettivo di far nascere proprio nella regione la prima Igt, una sigla di certificazione che sta per indicazione geografica tipica, da viti resistenti. «La zonazione (studio dell'area di produzione, del terroir e delle condizioni ambientali, ndr) dura due anni, dopodiché ci vorrà del tempo per i processi burocratici, ma se tutto andrà a buon fine sarà la prima Igt mondo da varietà resistenti».



Le bottiglie di vino Piwi esposte nell'enoteca Dipende che vino (foto di Valentina Romagnoli)

Prima macchine da corsa, ora cani

Stefania Traini, presidente dell'associazione Pet Levrieri con uno dei cani del cinodromo di Macao (foto di Stefania Traini)



Pet Levrieri in dieci anni ha salvato 2mila esemplari da gare
Tra loro anche i superstiti del cinodromo di Macao

di Chiara Evangelista
@chia_evangelista

“M^{d39}”. Il suo nome era una sigla. Il suo futuro sarebbe stato gareggiare. Ma poi ha incontrato Annalisa. Quelle quattro cifre sarebbero diventate “Mia”, e sarebbe stata riconosciuta per quello che è: un cane.

«L'ho vista per la prima volta, tutta impaurita. Era ancora cucciola, ma non sapeva cosa volesse dire rincorrere un gatto, rotolarsi nell'erba. Ogni cosa per lei, compresa la luce del sole, era da scoprire. Non avevo previsto sin da subito l'idea di adottarla. Ero soltanto disponibile a farlo. Ma alla fine, quella che era solo una disponibilità è diventato un impegno». Così Annalisa Benato, di Varese, racconta la sua Mia, uno dei 65 levrieri arrivati a Milano dal cinodromo di Macao, in Cina.

Lo stadio, considerato il peggiore del mondo per le condizioni in cui vivevano gli animali, è stato chiuso il 21 luglio 2018. I 535 esemplari presenti sono stati dati in adozione e, tra le associazioni che hanno contribuito a trovare casa ai migliori amici dell'uomo, c'è anche Pet Levrieri, onlus milanese che da

anni si batte per vietare i cinodromi, attraverso manifestazioni e campagne di crowdfunding. In dieci anni di attività hanno salvato dal circuito delle corse oltre due mila cani, di cui il 20 per cento è stato adottato in Lombardia.

«In quello stadio sono morti 18 mila esemplari. Ogni giorno veniva eseguita un'eutanasia. Ci si sbarazzava dei quattro zampe perché erano troppo vecchi per correre o semplicemente per una lieve lesione che avevano subito durante la gara». Stefania Traini, presidente dell'associazione, è stata a Macao per vedere con i suoi occhi le condizioni in cui vivevano gli animali. «C'erano nove blocchi di cemento. Ogni lato aveva dieci gabbie e, all'interno di ciascuna, un levrieri. I box non erano dotati neanche di una cuccia, i cani dormivano sul pavimento e mordicchiavano le sbarre per sfornimento. Non c'era illuminazione. I levrieri erano costretti a gareggiare anche 18 volte al giorno».

Il cinodromo è stato costruito nel 1963 ed era di proprietà di Angela Leong, moglie del magnate Stanley Ho, il re del gioco d'azzardo di Macao. «In Cina le corse per cani sono vietate ma quella regione autonoma rappresenta ciò che per l'America è Las Vegas. Si scommette su tutto», dice Massimo

Greco, co-fondatore dell'associazione Pet Levrieri. Le ragioni per cui però si ricorre al gioco d'azzardo sono molteplici.

«Il pubblico di Macao è misto. Ci sono cinesi molto ricchi che attraverso le scommesse riciclano il denaro sporco. Altri, di fasce più povere, per cui la speranza di poter guadagnare qualcosa in questo modo diventa una dipendenza», spiega l'esperta in relazioni internazionali Sabrina Moles. E aggiunge: «Sui cani non bisogna meravigliarsi. In Cina non si conosce la definizione di “animale domestico” e, in ogni caso, solo poche persone possono permetterselo».

Tutti gli esemplari presenti all'interno del cinodromo di Macao sono stati adottati. Tuttavia, l'attività di Pet Levrieri non si ferma. Le adozioni sono disponibili per cani provenienti dall'Europa poiché non tutti i Paesi sono dotati di una legislazione che vieti i cinodromi. In Irlanda i levrieri rientrano nella categoria “bene agricolo”, per questo è legale farli gareggiare. In Spagna competono ancora alcune razze. In America è al vaglio una proposta di legge federale La strada da percorrere perché i cani siano riconosciuti come tali, e non come macchine da corsa, è ancora lunga.

Mens sana in corpore sano: allenarsi con lo scacchipugilato

I colpi non si danno solo sul ring, ma anche spostando cavalli e torri

di Francesco Crippa
@fra_crippao

Piegamenti, squat, saltelli, circuiti di esercizi ad alta intensità. Alla palestra Molon Labe di Milano una quindicina di ragazzi suda e fatica cercando di tenere il ritmo, chi muovendosi sul ring e chi nello spazio intorno, tra i sacchi da boxe e i borsoni appoggiati a terra; il tempo viene scandito dal fischietto e dalle indicazioni dei coach. Qualcuno che ha iniziato ad allenarsi prima degli altri è già passato alla seconda fase dell'allenamento di pugilato, provando, in coppia con un compagno, diverse combinazioni di pugni ed esercitandosi nello schivare i colpi avversari. Molon labe è un'espressione greca che significa "vieni a prenderle". Nella palestra di piazza Carracci, in zona Famagosta, i colpi non si danno e non si ricevono solo sul ring. Qui, infatti, non si praticano solo la boxe

e altri classici sport di lotta quali karate e kick-boxing, ma anche lo scacchipugilato, una combinazione, nata solo 20 anni fa, di due discipline, la prima universalmente riconosciuta come uno dei più diffusi giochi di strategia, la seconda tanto antica quanto nobile e sport di lotta per eccellenza. L'obiettivo è sviluppare un atleta al tempo stesso più forte e più intelligente.

Un incontro di scacchipugilato avviene su 11 riprese, cominciando con gli scacchi e poi alternando le due discipline con un minuto di riposo tra un round e l'altro. Per battere il rivale sulla scacchiera si hanno a disposizione nove minuti (a volte 12) di orologio a testa, mentre le riprese di boxe durano tre (a volte quattro) minuti. Le regole cambiano leggermente per le categorie

femminili, con i round di pugilato che durano solo due minuti. In tutti i casi, però, si vince per scacco matto o per ko, o anche perché a uno dei due è scaduto l'orologio degli scacchi.

All'apparenza, i due sport non potrebbero sembrare più lontani l'uno dall'altro. I punti di contatto, però, sono più di quel che si crede. «Praticandolo, si vedono moltissime correlazioni tra gli scacchi e il pugilato, perché sono entrambi sport di tattica e strategia», osserva Volfango Rizzi, presidente della Federazione italiana Scacchipugilato (Fisp). In entrambe le discipline bisogna prevedere le mosse dell'avversario, capire le sue movenze e cercare di anticiparle. In più, spiega Rizzi, c'è una sorta di «metastrategia, perché magari penso di essere superiore al mio avversario negli scacchi e allora sul ring mi concentro sul non perdere. Quando poi si passa agli scacchi, dato che è un gioco veloce e condizionato dall'affaticamento del combattimento di boxe, magari sbaglio mossa perché sono poco lucido e perdo la regina. Allora devo rivedere la mia strategia e provare a batterti nel pugilato».

Nato nel 2003 grazie all'artista olandese Iepe Rubingh, che ispirato dal fumetto *Froid equater* di Eniki Bilal organizzò un incontro pensato come rappresentazione artistica ma che poi divenne pratica agonistica, lo scacchipugilato è arrivato in Italia qualche anno dopo, fino a che nel 2013 è stata fondata la Federazione (la prima in Europa e la terza al mondo). La nostra realtà ha numeri esigui, anche se in crescita: «C'è un movimento che si sta ampliando, ma a confronto con le altre nazioni il nostro numero è piccolo piccolo», dice Rizzi. Si parla di una trentina di tesserati. Per fare un confronto, Russia e India, le due nazioni che ne hanno di più, ne contano circa tremila ciascuna.



Nicolò Tiraboschi gioca a scacchi durante la finale dei mondiali (foto di Fabio Salmoirago, via Fisp). A sinistra e nell'altra pagina, un allenamento di boxe nella palestra Molon Labe di Milano (foto di Francesco Crippa)

L'Italia, però, vanta alcuni primati. «Abbiamo avuto due campioni d'Europa dei pesi massimi, Gianluca Sirci e Sergio Leveque», dice con orgoglio Rizzi. Lo stesso Leveque è stato campione del mondo, prima di perdere il titolo nel corso dell'ultimo mondiale, disputatosi a Riccione dal 28 ottobre al 2 novembre scorsi. Inoltre, è stato grazie alla Fisp che nel 2015 nello scacchipugilato è stata introdotta la variante «light contact», che prevede un combattimento più leggero. La differenza rispetto all'incontro tradizionale sta nella parte pugilistica: in questa variante non si va sul quadrato per mandare ko l'avversario, ma semplicemente per mettere a segno dei punti.

Ma quale delle due parti conta di più, ai fini della vittoria? «Generalmente», risponde Rizzi, «contano di più gli scacchi, ma spesso la partita finisce per limite di tempo». Nella «light contact», però, «il peso della parte pugilistica è maggiore», sottolinea Giulio San Felice, chessboxer e istruttore di pugilato alla palestra Molon Labe. Per la maggior parte delle persone che si avvicina allo scacchipugilato, la componente scacchistica è quella più difficile da allenare. In più, chi si avvicina a questo sport di solito parte dalla boxe. «Purtroppo, è uno sport di nicchia e quindi non è facile trovare persone, anche solo per allenarsi», osserva Antonio D'Alessio, anche lui della Molon Labe. Con lui si allena Riccardo Bertin, 39 anni, che dopo una vita senza sport, sette anni fa ha scoperto il pugilato. Anche per lui, è stato tra sacchi e guantoni

che è arrivato l'incontro con lo scacchipugilato. «Avevo imparato a giocare a scacchi da piccolo, con mio papà e mio nonno, quindi sapevo già muovere i pezzi principali. Quando ho scoperto la loro fusione ho ripreso in mano la scacchiera, ma c'è ancora tanto da fare». L'obiettivo, per lui, è quello di rimanere nel circuito: «Mi piacerebbe buttarmi di più in questa disciplina, magari in un incontro di full contact. Le occasioni sembra che ci saranno, vediamo».

San Felice, D'Alessio e Bertin hanno fatto parte della spedizione azzurra alla quinta edizione dei campionati del mondo della disciplina di Riccione. Per tutti loro si è trattato dell'esordio assoluto nella rassegna iridata. «Al di là dell'incontro sul ring, è stata un'esperienza divertente, perché sei coinvolto in un ambiente quasi olimpico, dato che ci sono nazioni da tutto il mondo. Il match in sé non è andato benissimo, ho perso negli scacchi», racconta San Felice. Bilancio negativo anche per D'Alessio: «Sulla carta partivo svantaggiato negli scacchi, eppure ho perso nella boxe». Per lui anche l'amarezza di alcune decisioni arbitrali poco convincenti. Bertin, invece, nonostante un problema alla caviglia è riuscito a vincere sul ring, ma poi ha perso negli scacchi. «Ho vinto il round di pugilato (nella light contact non si inizia dagli scacchi come nella full, ndr) e sono arrivato gasato alla prima ripresa di scacchi, ma sono stato sbattuto fuori subito per uno scacco matto che non avevo minimamente visto arrivare», commenta

quasi sorridendo.

In totale, l'Italia ha portato a Riccione dieci atleti, nove uomini e una donna. Sono arrivate tre medaglie, una per metallo. A vincere l'oro è stato il bergamasco Nicolò Tiraboschi che ha trionfato nella categoria under 65 chili sconfiggendo in finale il francese Tony Infantino che è stato costretto a ritirarsi per evitare di finire ko. A stupire, oltre la sua giovane età (23 anni), è il fatto che Tiraboschi ha solo un anno di boxe alle spalle: la sua passione è sempre stata la scacchiera, non il ring. Il suo è anche un trionfo storico, perché la medaglia d'oro mai vinta da un atleta italiano in questo sport.

I campioni d'Europa e del mondo che l'Italia ha avuto, infatti, avevano vinto il titolo in incontri a "sfida" e non al termine di un torneo.

Nel complesso, l'organizzazione della competizione è stata più che positiva: «Per la prima volta erano presenti nazioni dai cinque continenti. Abbiamo ricevuto tanti messaggi dall'estero, erano tutti contenti e galvanizzati», commenta il presidente Rizzi. Un bel successo non solo per il movimento italiano ma anche a livello personale. Rizzi, 51 primavere, lavorava in Inghilterra. È stato lì che ha incontrato lo scacchipugilato e, rimasto folgorato, dopo 17 anni Oltremarica ha quindi deciso di rientrare in Italia per fondare una Federazione italiana che desse modo agli atleti nostrani di poter cimentarsi nello sport senza dover andare in altri Paesi. Il movimento, come detto, è ancora piccolo ma l'augurio è che i recenti successi facciano un po' da vetrina per uno sport che è, assicura Rizzi, «spettacolare».



Aiutare gli altri pedalando

Da Monza al Kenya passando per l'Himalaya: Renata Andolfi viaggia in bici per sostenere le vittime di mutilazioni genitali

di Martina Orecchio
@martinaa_orecchio

«**L**a vera difficoltà che sta nei miei viaggi è riuscire a trasmettere agli altri la bellezza degli incontri. La bellezza dei colori dei panorami. Della strada percorsa da sola. Di un cibo che ha un sapore nuovo. Degli occhi della gente. Tutto questo ti rimane dentro e ti dà una carica speciale, ma allo stesso tempo anche lo slancio per ripartire». Sono queste le sensazioni che spingono Renata Andolfi, 58enne che vive e lavora a Monza come fisioterapista e osteopata, a partire ogni anno per il Kenya, con l'obiettivo di sostenere il *Rescue center* di Loitokitok, fondazione che accoglie e aiuta giovani donne vittime di mutilazioni genitali. «La mia prima volta al centro non è stata un caso», spiega Andolfi. Durante la specializzazione in osteopatia pediatrica, infatti, si aprì per lei la possibilità di un tirocinio in Africa. Esperienza che ha acceso qualcosa che non si è mai più spento. Saranno stati forse «quei tarletti che noi ciclovialgatori abbiamo in testa. Quelli che ti portano a dire: io in quel posto ci voglio andare in bici», dice Andolfi. «Così cominci a prendere le mappe, a cercare informazioni e ad emozionarti all'idea di portare le



tue ruote lì sopra», aggiunge. Una passione, quella per la bici, che ha radici lontane, trasmessa dai nonni, tanto che già a 12 anni pedalava con gli scout sulle montagne del Piemonte. Nel 2019, per la prima volta Andolfi lascia per un mese lavoro e affetti a Monza, per partire alla volta dell'Himalaya indiano. Attraversa le regioni del Kinnaur e la valle dello Spiti, fino ad arrivare nella capitale Ladakh. Qui viene accolta in piccole *guest house* o nelle tende dei pastori nomadi, dove dorme su letti fatti da paglia e sterco. «L'idea che mi spingeva a non mollare nei momenti più duri e a continuare a pedalare era quella di essere la prima donna in assoluto ad attraversare quella regione in bici da sola», spiega. «Poi i colori delle persone che ho incontrato erano meravigliosi. Nella zona indiana li danno i sari, in contrasto con il terreno brullo», racconta.

Viaggi difficili, che richiedono un

grande spirito di adattamento e un forte impegno, il cui scopo diventa ancora più importante quando Andolfi, nel 2022 e nel 2023, viaggia per sostenere il *Rescue Center* keniano, dove mette al servizio delle donne vittime di mutilazioni genitali le sue competenze di fisioterapista e osteopata. Grazie alle foto dei propri viaggi, inoltre, Renata raccoglie fondi per dare un aiuto anche economico al centro.

Un impegno verso le persone offerto non solo durante i suoi viaggi, ma quotidianamente. «Ospito in casa mia due ragazzi africani. Uno l'ho conosciuto in parrocchia, l'altro in una struttura di accoglienza, sempre da noi a Monza. Il problema di questi ragazzi è che anche se avessero un lavoro, non troverebbero un posto dove andare a vivere, perché sono neri», racconta la fisioterapista. Poi aggiunge: «Sono giovani che non hanno mai vissuto in una bella casa, non sono andati a scuola, hanno una cultura molto diversa dalla nostra. Quindi ho pensato: li accolgo io». La data non è ancora stabilita, ma una cosa è certa: Andolfi tornerà in Kenya. Senza esitazione ammette: «Amo il mio lavoro. Ma se avessi la possibilità economica di lasciare tutto e andare lo farei. Mentre finisco un viaggio sto già pensando a quello dopo».



Renata Andolfi sull'Himalaya. In alto, un paesaggio himalayano nell'India del Nord (foto di Renata Andolfi)

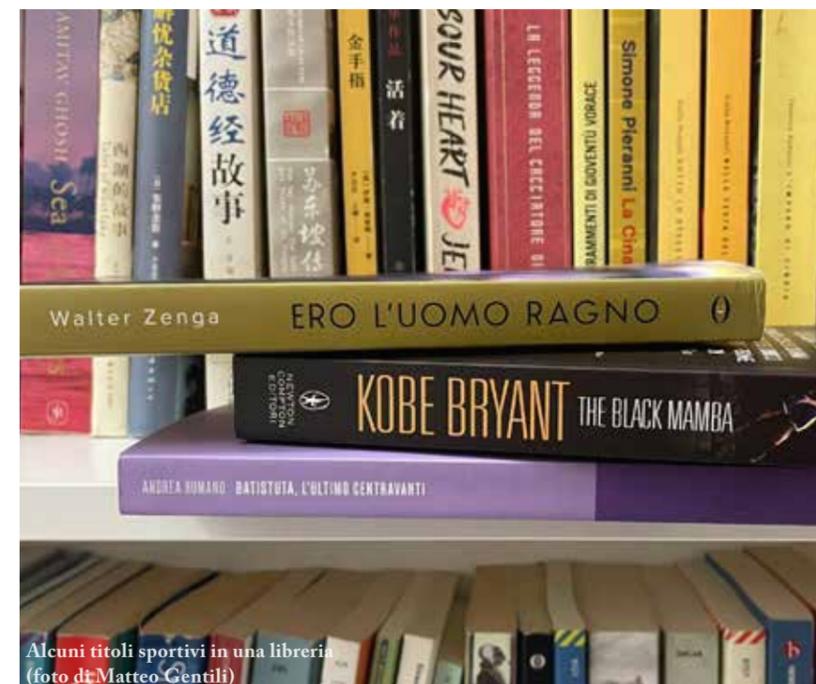
Una casa per la letteratura sportiva: arriva la prima biblioteca dedicata

Giacomo Poretti: «Agassi, Hornby e Soriano i titoli immancabili»

di Matteo Gentili
@matteogentili

Alzi la mano chi non ha mai comprato un'autobiografia di un ex calciatore o tennista. Gli scaffali delle librerie, e poi quelli degli appassionati, si stanno riempiendo sempre più di questi libri in cui gli atleti raccontano aneddoti della loro carriera mai sentiti prima. I titoli di scrittori meno noti hanno finito per perdersi, penalizzati dalle logiche del mercato secondo cui venderebbero meno. Uno spazio fisico, a Milano, interamente dedicato alla letteratura sportiva senza distinzioni di fascia non esiste. Ma sorgerà presto. È questa l'idea lanciata durante uno degli eventi di BookCity 2023, l'iniziativa volta a promuovere la sfera della lettura, da Altro Pallone Onlus: creare la prima biblioteca dello sport in città.

«Il progetto è quello di creare uno spazio fisico per rilanciare la partecipazione sportiva. Una biblioteca che possa raccogliere i testi sportivi non esiste ancora», sostiene Paolo Maggioni, giornalista *Rai* tifosissimo dell'Inter e tra i promotori dell'iniziativa. Il primo mattone verrà posato a breve. Nel frattempo, però, è importante muovere la prima pedina sulla scacchiera: «Abbiamo presentato l'idea della biblioteca, ancora da costruire. Non è un progetto immediato, ma intanto abbiamo lanciato la campagna di raccolta dei libri e gli inviti alle case editrici a donarci le loro opere. Cerchiamo di immaginare un percorso che poi possa portare davvero all'apertura della struttura», continua Maggioni. Dare vita a questo spazio avrà importanza per quegli autori che ancora devono farsi conoscere: la nuova biblioteca interamente dedicata alla letteratura sportiva può essere una vetrina da sfruttare per fare un passo in avanti. Per i lettori, invece, può facilitare la ricerca di



Alcuni titoli sportivi in una libreria (foto di Matteo Gentili)

tutti quei titoli che non riescono a emergere perché schiacciati da altri libri, magari scritti dalle leggende del calcio e altri sport. «Lo scopo è riaccendere la luce su questo genere letterario, meno celebrato di altri, ma che ha avuto fortuna. Si tratta anche di un'operazione culturale con cui puntiamo a far diventare questo spazio un punto di riferimento cittadino», dice Maggioni. Una biblioteca sportiva è un luogo a cui Giacomo Poretti, parte del trio comico Aldo, Giovanni e Giacomo, farebbe visita: «Io sono un lettore. Amo i libri, è un grandissimo piacere leggerli. Le biblioteche sono luoghi che mi piacciono, che frequento, e andrei volentieri anche in questa». In un tempio dello sport, Poretti si aspetterebbe di trovare titoli come «*Open* di Andre Agassi, che è un bellissimo romanzo. Forse uno dei libri più belli perché è la storia di uno sportivo, ma anche di un uomo con i suoi travagli. Gli altri testi che non possono mancare sono *Febbre a 90* di Nick Hornby, molto interessante,

e *Pensare con i piedi* di Osvaldo Soriano». Diverse, invece, le proposte di Matteo Marani, presidente della Lega Pro: «*Storia sociale del calcio in Italia* di Guido Panico è un'opera molto significativa. Poi *Un Secolo Azzurro* di Alfio Caruso, che offre un racconto notevole attraverso il calcio. Infine un altro lavoro datato: *Storia critica del calcio italiano* di Gianni Brera è un libro che non si può non leggere». Queste e tutte le altre opere che daranno forma alla biblioteca sportiva sono «l'occasione per ricordare a tutti che lo sport è sogno, narrazione, fantasia», sostiene Maggioni. Ma Altro Pallone Onlus sogna in grande e non si ferma alla semplice idea di scambio di libri. Il traguardo è trasformare la biblioteca in un luogo in cui tenere presentazioni ed eventi. Insomma, questo spazio vuole essere un vero e proprio paradiso dello sport perché attraverso di esso «si vuole costruire un'idea di mondo aperto e inclusivo». La partita è appena cominciata.

Fiumi di cemento, quando costruire aumenta il rischio idrogeologico

Lombardia prima per consumo di suolo: nel 2022 più di 900 ettari



di **Vincenzo Piccolo**
@iamvincenzopiccolo

Si dice che casa sia qualsiasi posto capace di farci sentire al sicuro, un luogo dove potersi rifugiare, sentirsi protetti dalle mura che ci circondano. Ma se quelle stesse pietre iniziassero a crollare? Se dal pavimento iniziassero a salire acqua? Se le fondamenta si sgretolassero così, all'improvviso? L'Italia è il paese europeo più esposto al rischio idrogeologico. Siamo passati dal 3,8 per cento nel 1956 di superficie costruita all'8,3 per cento degli ultimi anni. Nel 2022 sono stati consumati 2,4 metri quadrati al secondo, avanzando, in soli dodici mesi, di altri 77 chilometri quadrati, oltre il 10 cento in più rispetto al 2021. Il consumo di suolo incide anche sull'esposizione della popolazione al rischio idrogeologico; oltre 900 ettari di territorio nazionale sono diventati impermeabili nelle zone a pericolosità idraulica media, provocando la costante diminuzione della disponibilità di aree agricole ed eliminando altri 4.500 ettari in 12 mesi. Le conseguenze sono evidenti: in quasi ottant'anni, si sono susseguite oltre 5mila alluvioni, più di 11mila frane con oltre 6mila morti e

6 miliardi di euro l'anno, spesi dalle casse dello Stato per risarcire i danni. Questi numeri erano stati contemplati anche da Italiasicura, la struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche, varata dal governo Renzi. Un progetto che si era ritagliato anche 8 miliardi e 400 milioni, previsti dal Pnrr del governo Draghi, ma non sono mai stati spesi, secondo Erasmo de Angelis della Fondazione Earth Water Agenda, a capo dei lavori. «Eppure, la spinta sulle vasche di laminazione (che servono a contenere l'acqua in eccesso, per poi lasciarla defluire una volta riempite, ndr) è stata data da quello, quindi non è che non abbia fatto niente», ammette Lorenzo Baio, vicepresidente di Legambiente Lombardia. Una regione che, secondo l'ultimo rapporto Ispra sul consumo di suolo, si conferma al primo posto in Italia per la percentuale di territorio cementificato: 908 ettari in più tra il 2021 e il 2022. «La cosa che non funzionava di quella struttura è che ragionava su un'opera qua, un'opera là, mettendole tutte insieme per vedere cosa sarebbe venuto fuori», sottolinea

Baio. «Però in teoria l'impulso per le opere realizzate è nato un po' su quell'onda». La sola provincia milanese ha consumato 184 ettari, di cui 26 nel capoluogo. Per questo, riguardo agli ultimi fenomeni alluvionali, Baio osserva: «Un grosso elemento è che si è costruito molto vicino all'argine del torrente, negli ultimi anni in realtà il Seveso ha sempre un po' di acqua perché ci vanno gli scarichi di alcuni depuratori e quindi è sempre un po' alimentato». Ma a Milano non c'è solo il Seveso, ci sono anche i fiumi Lambro e Olona e qui qualcosa cambia: «Questi fiumi hanno alvei più importanti e quindi ci si ricorda un pochettino di più che ci sono anche loro. Però hanno lo stesso problema di fondo: sono fiumi che molto spesso hanno una portata limitata, in alcuni pezzi di territorio sono stati arginati e si è costruito molto vicino al fiume, soprattutto aree produttive e industriali». La risposta della politica milanese dopo l'alluvione dello scorso ottobre è stata quella di riuscire a portare a termine le vasche di laminazione di Bresso, Senago, Paderno Dugnano e Lentate sul

Seveso.

Ma il patrimonio idrico lombardo dovrebbe essere di competenza regionale, perché un corso d'acqua attraversa diversi comuni e territori. «In realtà è stato fatto poco», denuncia Baio. «Nel corso del tempo sono fortunatamente nati i contratti di fiume: strumenti di carattere volontario, di pianificazione e programmazione, molto positivi in un certo senso perché quello che viene realizzato è stato effettivamente concordato assieme, con progetti lunghi, anche se i tempi richiederebbero una velocizzazione. Una risposta interessante: però a quello dovrebbe seguire un input della Regione più forte, soprattutto una visione del futuro non emergenziale, con un'idea chiara là dove possibile». I «contratti di fiume» sono iniziative volte alla gestione integrata delle risorse idriche di un bacino fluviale o di un fiume. Coinvolgono enti pubblici, comunità locali, organizzazioni non governative e aziende, al fine di promuovere un approccio sostenibile alle risorse idriche. Il loro compito è quello di trovare soluzioni anche riguardo alla qualità dell'acqua, la protezione ambientale, il coordinamento delle inondazioni, la fornitura di acqua potabile e la promozione dello sviluppo a basso impatto ambientale. È da questa esperienza, con cui Legambiente Lombardia collabora da anni, che è venuto fuori il fatto



Il fiume Olona. Sotto, il fiume Lambro. Più in basso, il fiume Seveso che scorre a Bresso. Nella pagina accanto, la vasca di laminazione di Bresso (foto di Vincenzo Piccolo)



che bisogna «ridare spazio ai fiumi e impedire di costruire d'ora in poi a ridosso dei torrenti, dei fiumi, dei corpi idrici», sostiene il vicepresidente Baio. «Occorre fare in modo che non ci siano più scarichi non controllabili e lavorare lungo tutto l'impianto di depurazione. In modo tale che le acque, che poi vanno nei fiumi, siano anche di buona qualità. Ecco perché è uno strumento molto interessante». Il rapporto Ispra evidenzia oltre 150mila edifici a rischio frane e quasi 38mila beni culturali, oltre a 500mila edifici a rischio alluvione e 14mila beni culturali esposti. Per ridurre il rischio c'è bisogno di adottare misure preventive, come la conoscenza del territorio, la valutazione e la quantificazione dei rischi. Investimenti per la sicurezza richiedono interventi mirati sul territorio, soprattutto nelle zone più vicine a situazioni problematiche. La corretta pianificazione urbanistica può evitare l'ulteriore costruzione in spazi in pericolo. Nelle aree urbane, la gestione delle acque piovane diventa complicata a causa della cementificazione che impedisce il drenaggio. Ripristinare aree verdi, evitare nuove costruzioni e utilizzare pavimentazioni permeabili potrebbero essere delle soluzioni. Regione Lombardia ha adottato dei regolamenti per l'invarianza idraulica e idrologica, gestendo la pioggia per ridurre l'impatto degli scarichi urbani sui «corsi d'acqua che sono stati

compromessi nel corso del tempo. Si sono generate grosse criticità legate proprio al fatto che la quantità di acqua che piove e si concentra non esce più. Ma da qualche parte deve uscire. Questa problematica può essere risolta con interventi da parte dell'uomo, altrimenti la risolve il fiume quando e come vuole», commenta Baio. Un impatto sul dissesto idrogeologico del territorio ce l'ha avuto anche la crisi climatica che ha intensificato gli eventi estremi non solo con piogge intense e alluvioni, ma anche con la siccità che ha diminuito la capacità di assorbimento da parte del terreno. Quanto ha influito negli ultimi anni sulla situazione dei corsi d'acqua in Lombardia? Per Baio, «c'è stata una forte accelerazione, anche un po' inaspettata. Ciò che prima si poteva fare su un arco temporale di qualche anno adesso lo si deve fare, ad essere sinceri, in qualche mese. Per come siamo strutturati in Lombardia, il dubbio è di non avere i tempi necessari. Non possiamo continuare ad agire come abbiamo fatto fino ad ora, con passaggi istituzionali sempre troppo lunghi. Adesso è il tempo di dirsi: come riapriamo il Seveso? Come ridiamo spazio al Lambro e all'Olona? Ciò che è stato fatto grazie ai contratti di fiume è ancora troppo poco».

Aids e sport, compagni silenziosi

L'esperta: «Grazie agli atleti è aumentata la consapevolezza»
Fare attività fisica previene il virus e migliora la terapia

di Matteo Gentili
@matteogentili_

L'annuncio di Earvin "Magic" Johnson, il 7 novembre 1991, di essere sieropositivo all'Hiv sconvolse il mondo dello sport. Una superstar della pallacanestro, cinque volte campione Nba negli anni 80, annunciava il ritiro immediato e l'impegno a «combattere questa malattia mortale». Fu la prova che il virus poteva colpire chiunque, non solo le categorie considerate a rischio, ma anche quelle persone apparentemente invulnerabili. Qualche mese dopo fu il turno di Artur Ashe, il tennista che presta il nome al campo più importante degli Us Open, che dichiarò di aver contratto l'Aids in seguito a una trasfusione di sangue qualche anno prima. Morì di lì a breve, a 50 anni. Due temi collegati da decenni, sport e Aids. Oggi la malattia non fa più paura come una volta, ma continua ad agire nel silenzio come un ninja. C'è ancora bisogno di parlarne e proprio lo sport può essere la cassa di risonanza giusta data anche la sua natura benefica, come spiegato dalla professoressa Daniela Lucini, direttrice del Centro di medicina dell'esercizio presso l'Auxologico Capitanio di Milano. L'1 dicembre sarà la giornata mondiale della prevenzione contro l'Aids.

Svolgere attività fisica può fornire una protezione contro l'Aids?

Dipende sempre dalla tipologia di paziente, cioè se si tratta di un paziente stabilizzato, che è in terapia e sta bene, o di un paziente che si trova ad affrontare una malattia più impegnativa. Per esempio, il paziente stabilizzato con Aids può essere considerato come altre persone che non hanno in atto patologie importanti. Ma il ruolo dell'esercizio fisico resta importante perché se svolto in maniera corretta riesce

a migliorare il ruolo della chimica fisica, il funzionamento del sistema immunologico. Tuttavia, un'attività fisica molto intensa, di tipo agonistico, può creare dei problemi, anche banali, come l'herpes. Nel paziente con Aids questo è un punto cruciale, perché possono sorgere complicazioni causate dalle infezioni.

C'è un tipo di esercizio fisico che favorisce di più rispetto ad altri la prevenzione della malattia?

L'attività sportiva non è tutta uguale. Quella che si associa alla prevenzione

Daniela Lucini, direttrice del Centro di medicina dell'esercizio dell'Auxologico Capitanio di Milano (foto di Daniela Lucini)



e alla terapia è conosciuta come *endurance*, chiamata più banalmente cardio. Alcuni esempi sono la corsa, il nuoto, la bicicletta. Un altro tipo di esercizio fisico, quello fatto con macchine e pesi in palestra, serve più per rinforzare la muscolatura e la qualità della forza del muscolo.

I grandi casi di Aids nello sport che eredità ci lasciano a distanza di anni?

Quello che conta è la collocazione temporale. Trent'anni fa non si aveva la consapevolezza di oggi,

per nessun tipo di patologia e delle rispettive modalità di trasmissione, quindi neanche per l'Aids. Questi grandi sportivi, decenni fa, non si immaginavano di poter essere colpiti e non sapevano certe cose, ma hanno insegnato molto. È anche grazie a loro se oggi la consapevolezza di questa patologia è diventata fondamentale. Non a caso i contagi si sono ridotti.

L'Aids rimane una malattia nascosta o è ormai conosciuta?

Sicuramente ci sono una consapevolezza e un'accettazione diversa della malattia. Mi capita di incontrare persone che dicono di aver contratto l'Aids e di essere in terapia, ma sono più tranquille. Una volta era quasi un tabù. Le terapie che abbiamo a disposizione hanno davvero cambiato la storia e forse la rendono meno paurosa, nonostante rimanga una malattia seria e da non sottovalutare.

Avere un testimonial del mondo dello sport potrebbe essere utile per diffonderne ancora di più la conoscenza?

Un conto sarebbe un testimonial che ha o ha avuto l'Aids, e un conto è una figura che porta avanti il discorso pur non avendo la patologia. Tuttavia, un atleta dovrebbe essere una persona attenta alla prevenzione perché lo sport è il principale strumento di benessere per tutte le malattie. Il mondo dello sport agonistico è un po' chiuso su se stesso, ma se dovessi pensare a una persona che favorisce e sottolinea l'importanza della prevenzione per l'Aids, e per tutte le altre patologie, è sicuramente uno sportivo. È l'esempio perfetto di una persona che con il proprio comportamento può raggiungere traguardi importanti per la propria salute.